

fossero soltanto i punti critici che ho cercato di elencare in precedenza, ho l'impressione che qualche ripensamento in merito a questo provvedimento dovrà esservi.

Noi ce lo auguriamo, ma penso, cari colleghi, che se lo auguri soprattutto questo paese, che vi guarda e vi giudica (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Armaroli.

PAOLO ARMAROLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, sulla evoluzione degli ordinamenti giuridici Norberto Bobbio ha scritto alcune pagine che la sinistra, la quale rende di continuo omaggio al maestro, dovrebbe tenere bene a mente. Bobbio sostiene che esiste una fondamentale differenza tra gli ordinamenti giuridici di ieri e quelli di oggi; gli uni, non illuminati ancora dalla liberaldemocrazia, in definitiva si fondavano su comandi e divieti; gli altri, depurati dalle scorie autoritarie, sono essenzialmente caratterizzati da incentivi e disincentivi.

Alla luce di queste penetranti considerazioni, si può dire che il disegno di legge governativo sulla cosiddetta, e maldetta, *par condicio* si commenta da solo. Posti di fronte alla seguente alternativa, o *spot* televisivi per tutti o per nessuno, i fosforescenti artefici del provvedimento non hanno avuto esitazione alcuna. Incredibile a dirsi, si sono attestati sulla linea del Piave — si fa per dire — del secondo corno del dilemma: *spot* televisivi per nessuno.

Vero è che sarà il Parlamento a disporre in ultima istanza, perché non prendiamo neppure in considerazione l'ipotesi formulata dal ministro delle comunicazioni Cardinale dell'adozione, in zona Cesarini, di un decreto-legge. Sbagliare è umano e in passato il Governo ha reiterato, per ben otto volte, un decreto-legge che non è stato mai convertito in legge. Perseverare sarebbe diabolico. Ma il fatto che sia il Governo della Repubblica

ad assumere in prima persona un'iniziativa legislativa volta a comprimere i diritti sanciti dalla Costituzione è cosa gravissima e degna della più pesante censura.

Non è soltanto l'opposizione, del resto, a denunciare l'illegittimità costituzionale del provvedimento. Nelle audizioni svoltesi presso la Commissione affari costituzionali della Camera, ben tre Presidenti emeriti della Corte costituzionale — Baldassarre, Caianiello e Corasaniti — sono stati estremamente espliciti al riguardo. I loro dubbi traggono alimento anche dalla giurisprudenza della Consulta, secondo la quale sono ammissibili limiti temporali alla comunicazione politica, ma non sono ammissibili divieti assoluti. In effetti, il provvedimento, come il gruppo di Alleanza nazionale e tutto il Polo hanno dimostrato con le loro questioni pregiudiziali di costituzionalità, contrasta con tutta una serie di fondamentali articoli della suprema legge della Repubblica.

In presenza di un quadro normativo quanto mai inquietante, come si è comportata la maggioranza in Commissione? Ha rifiutato ogni dialogo e ha commesso un'infinità di scorrettezze che, di sicuro, non le fanno onore. Come le tre scimmiette, la maggioranza si è tappata gli occhi, le orecchie e la bocca e non ha visto, non ha sentito e non ha parlato. Questa circostanza suscita stupore, perché, di proposito, la maggioranza non ha avvertito il dovere di contrapporre — salvo i relatori Cananzi e Massa — alle documentate ragioni delle opposizioni le proprie ragioni. Ma sono soprattutto le scorrettezze e la violazione delle più elementari regole del gioco che gridano vendetta.

Siamo arrivati ai tempi supplementari, come abbiamo ricordato nel pomeriggio, a confronto dei quali il Charlie Chaplin di *Tempi moderni* può considerarsi uno scansafatiche. Questi spazi temporali così ristretti appaiono tanto più assurdi in quanto il Consiglio dei ministri, anche allo scopo di applicare la *par condicio* alle elezioni regionali, ha fissato la data di domenica 16 aprile per lo svolgimento delle elezioni, da svolgersi, in un primo tempo, il 26 marzo.

L'onorevole Mussi una volta disse alla Camera: « Non domandateci da dove veniamo, ma dove andiamo ». È per l'appunto questo che ci preoccupa. La preoccupazione aumenta ancora di più quando l'onorevole Veltroni, scimmiettando Alberto Sordi nella parte di Nando Moriconi in *Un americano a Roma*, fa l'americano. *I care*, dice: vale a dire, mi preoccupo. Anziché concedersi un po' di riposo, il segretario dei Democratici di sinistra si preoccupa di tutto e di tutti, anche di noi, se non ci inganniamo, deputati dell'opposizione. Preoccupato com'è, finisce con il fare e con il far fare passi falsi.

È un passo falso, ad esempio, come reiteratamente ha fatto il sottosegretario Vita, sostenere che Germania, Gran Bretagna e Francia non conoscono gli *spot* televisivi: questa è una pura e semplice falsificazione del diritto costituzionale comparato. La verità è che, qualunque sia la normativa vigente — il dover essere sta all'essere —, in Germania e in Gran Bretagna le trasmissioni possono avere un contenuto analogo a quello dello *spot* elettorale. Per quanto riguarda poi la Francia, rinvio al *Droit de la communication* di Emmanuel Derieux, il quale fa capire che anche in Francia vengono fatti gli *spot*. Gli *spot* elettorali sono ammessi anche in Austria, Belgio, Finlandia, Irlanda e Grecia.

Come quel personaggio di una commedia di Eduardo — *Natale in casa Cupiello* — diciamo che questo presepe della *par condicio* non ci piace. Non ci piace perché taglia a fettine come un salame la Costituzione. Non ci piace perché in apertura si afferma di voler promuovere la comunicazione politica, mentre è vero l'esatto contrario. Siamo alla neolingua di George Orwell! Non ci piace perché penalizza le reti televisive locali e discrimina quelle nazionali: un proibizionismo degno di miglior causa. Ogni riferimento alla legalizzazione delle droghe leggere e all'eroina controllata, approvata dai Democratici di sinistra al congresso di Torino, non è puramente casuale. Non ci piace perché la durata dei messaggi televisivi autogestiti è compresa tra i novanta secondi e i tre

minuti e novanta secondi rappresentano un'eternità che costerà ai candidati un occhio della testa e li costringerà alla rinuncia della pubblicità. Non ci piace perché la sovrapposizione di diverse fonti normative — come ha denunciato il Comitato per la legislazione — assesterà un ulteriore colpo alla certezza del diritto.

Infine, a questa legge si aggiungeranno le indicazioni della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e dell'autorità per le garanzie nelle comunicazioni: indicazioni, queste ultime, che avranno la medesima scala di durezza nella legge ordinaria. Non ci piace l'affastellamento delle più svariate sanzioni, che si accavallano senza il benché minimo costruito, con quelle contemplate dalla legge n. 515 del 1993.

Certo, in un sistema tendenzialmente bipolare come il nostro, l'opposizione non deve soltanto criticare, ma proporre soluzioni normative alternative a quelle presentate dal Governo e dalla maggioranza. Difatti, Alleanza nazionale e tutto il Polo non si limitano a dire puramente e semplicemente di no. Anche se il « no », un « no » a caratteri cubitali, è più che giustificato dalla circostanza che questo disegno di legge non contiene disposizioni generali ed astratte ma ha — per dirla con Costantino Mortati — un formato tessera, se è vero, come è vero, che esso si propone di imbavagliare il leader del Polo, Silvio Berlusconi, e con lui tutta quanta l'opposizione.

A questo provvedimento liberticida, in tutto e per tutto degno delle iniziative legislative predisposte dal generale Pelloux alla fine dell'Ottocento, e per fortuna non andate in porto grazie a quell'ostruzionismo vincente di radicali e socialisti — e mi auguro che i socialisti di oggi siano pari ai socialisti di allora — che noi vogliamo prendere a modello nei prossimi giorni, noi contrapponiamo un'alternativa schiettamente liberale. Essa è rappresentata dal testo alternativo che sottoponiamo alla vostra attenzione. Si tratta di un testo che fa tesoro della proposta di legge sulla *par*

condicio presentata dal Polo e sulla quale in Commissione la maggioranza ha steso un colpevole velo di silenzio.

Concludo con una battuta; anche in onore del presidente della Commissione affari costituzionali, ricordo Filumena Marturano. Non c'entra, per carità, il personaggio; la cito soltanto perché si tratta di una commedia di Eduardo, ci mancherebbe altro! Ricordo che questo provvedimento non solo vieta alcune cose, ma il Governo dice che la comunicazione politica deve essere « così, così, così, così ». Mi ricordo quella compagna « malafemmina » che, insegnando il mestiere alla giovane e inesperta Filumena Marturano, diceva « così, così, così, così », come iniziazione alla prostituzione. È chiaro che qui nessuno è Filumena Marturano, ma noi con Filumena Marturano ripetiamo le sue parole: « Che schifo! ». Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Follini.

MARCO FOLLINI, *Relatore di minoranza*. Sono schiacciato dall'ironia del collega Armaroli!

Illustro una proposta di minoranza che so bene essere destinata a rimanere tale, ma che costituisce il tentativo...

GUSTAVO SELVA. Non è detto!

MARCO FOLLINI, *Relatore di minoranza*. Temo sia detto!

Costituisce — come dicevo — il tentativo di indicare al Governo una soluzione che tenga conto di alcune delle preoccupazioni e delle ragioni di allarme che tutti noi, a vario titolo, e con argomenti e, qualche volta, aggettivi diversi, ma sulla base di una convinzione comune, abbiamo rappresentato in questi giorni in Commissione ed oggi, nell'avvio di questo confronto, in aula.

Nel sistema costituzionale italiano porre limiti alla possibilità dei partiti e dei dirigenti politici di comunicare con i cittadini risulta essere un'operazione legi-

slativa delicata, che facilmente può superare i limiti posti dalla Carta fondamentale al legislatore a garanzia di libertà costituzionali e, tra queste, in particolare, di quelle cui fa riferimento l'articolo 21.

Per quel che riguarda la comunicazione politica in campagna elettorale, in considerazione dell'esigenza di porre tutti i candidati in condizioni di parità, il Parlamento ha introdotto nel 1993 la legge n. 515, con la quale vengono fissati limiti di spesa per la campagna elettorale ed un complesso sistema volto a regolare trasparenza ed equità di condizioni di accesso ai mezzi di comunicazione da parte dei candidati dei partiti e dei movimenti politici. Fu fatta allora una scelta precisa per la quale il principio di parità di condizioni, in particolare nel periodo della campagna elettorale, si realizzava evitando che il potere economico di un candidato potesse rendere una maggiore visibilità e imponendo regole precise per l'accesso ai servizi radiotelevisivi.

Come tutte le soluzioni quella accolta con la legge n. 515 realizzava un compromesso attualmente operante nell'ordinamento, che ci consente di affermare che esistono oggi gli strumenti per garantire una sorta di *par condicio*. Il problema è quello di applicare tali norme, migliorarle, integrarle e, tuttavia, il sistema deve comunque essere concepito come una deroga applicabile solo nelle campagne elettorali, in quanto la regola deve rimanere quella della massima libertà di comunicazione tra la dirigenza politica e l'elettorato, unico titolare della sovranità in una democrazia rappresentativa. Tanto più credo che questo argomento meriti ponderazione e riflessione se teniamo conto della frattura, anche di comunicazione, che oggi separa il sistema politico dai cittadini.

Il testo che presento e lascio all'attenzione del Parlamento cerca di andare in questa direzione, introducendo solo quelle norme necessarie a garantire un uso corretto del messaggio pubblicitario con un sistema coerente con la legislazione che vige in termini di parità di accesso tra

i candidati ai mezzi di informazione. Sono e resto convinto che una buona regola si fonda sull'accesso e non sul divieto.

La proposta di legge, che si applica a tutte le competizioni elettorali ed ai referendum, si basa su tre fondamentali principi. Il primo è quello di un accesso gratuito di partiti, movimenti e candidati al servizio pubblico. Il secondo è quello di individuare prezzi, per così dire politici, fissati dall'autorità per le garanzie nelle comunicazioni e, quindi, sottratte a qualunque forma di contrattazione tra le emittenti private e i soggetti politici. Il terzo principio è quello di un tetto di spesa che eviti un uso eccessivo da parte di chi ha maggiore capacità economica e ci faccia trovare con il tempo a fronteggiare campagne elettorali faraoniche come quella che si apprestano a condurre negli Stati Uniti i candidati presidenziali.

Il limite di spesa per i messaggi pubblicitari politici è pari al 50 per cento del limite massimo stabilito per la campagna elettorale dove questo sia previsto. Sappiamo peraltro che questa è una legislazione per così dire *in fieri*, oggetto di un referendum, se esso verrà ammesso. Credo quindi che dobbiamo in qualche modo commisurare questo aspetto all'evoluzione della legislazione in materia.

Per le consultazioni referendarie, europee e comunali, in cui non è previsto un tetto di spesa, viene introdotto un meccanismo simile a quello utilizzato per le elezioni politiche. Ulteriori regole vengono poi introdotte a garanzia del diritto ad una corretta informazione dei telespettatori. I messaggi pubblicitari potranno essere trasmessi con un'apposita scritta (definizione di pubblicità elettorale), non dovranno contenere informazioni false o denigratorie, non potranno usare tecniche di suggestione dirette a promuovere un'immagine negativa dei competitori ovvero lesiva dei diritti della persona.

Le disposizioni introdotte, infine, non si applicano alle emittenti televisive locali e alle reti telematiche; vi sono opportunità che sconsigliano di estendere alle emittenti locali le disposizioni previste, mentre per le reti telematiche sembra ancora

premature introdurre regole che potrebbero limitare l'enorme potenziale informativo dei nuovi *media*. Inoltre, l'accesso dei cittadini alle informazioni presenti sulle reti telematiche si attua attraverso una scelta volontaria del percorso di navigazione e tale circostanza impone una disciplina specifica che tenga conto dell'approccio interattivo con le informazioni ben diverso, evidentemente, dall'atteggiamento passivo dello spettatore davanti alla televisione.

Dal campanello del Presidente, intuisco e temo che il tempo a mia disposizione si stia esaurendo.

PRESIDENTE. In questi casi, avverto un minuto prima della scadenza.

MARCO FOLLINI, *Relatore di minoranza*. Concludo, allora, cercando di svolgere due o tre considerazioni (avrei voluto farne di più) relative agli aspetti politici della questione che abbiamo di fronte.

Stiamo parlando di un argomento che per sette volte è stato oggetto di un decreto-legge che per sette volte il Parlamento non ha convertito in legge. La sensazione di un provvedimento su misura, predisposto in nome di una ragione e di un interesse di parte, è, per usare un eufemismo, molto, molto forte.

La giustificazione dietro la quale il Governo ha trincerato tale ragione di parte è il riferimento alla normativa europea. A parte il fatto che esistono altri paesi di antica democrazia, come gli Stati Uniti, che non sono precisamente terzo mondo e che hanno sistemi di comunicazione che guardano con più favore a questo tipo di messaggio, segnalo che esiste un'anomalia che riguarda il nostro paese, ossia l'intreccio storico, per qualche aspetto incestuoso, che in molti abbiamo contribuito a determinare e di cui, di volta in volta, in molti abbiamo approfittato, tra il servizio pubblico e la maggioranza di Governo; ciò determina nel sistema televisivo del nostro paese una situazione molto diversa rispetto a quella di altri paesi europei.

Mi fermo qui. Sottolineo che c'è, da parte del Governo e della maggioranza,

un'attenzione verso alcuni aspetti della normativa europea che, però, non tiene conto del fatto che esiste una sorta di anomalia complessiva del sistema dell'informazione italiana alla quale dovrà pure essere posto rimedio. Affrontare, allora, tale argomento solo dal lato della convenienza di maggioranza, mi pare un atto che non promette nulla di buono in ordine alle regole, anche elettorali, che insieme tante volte ci siamo ripromessi di fissare; tale atto introduce un elemento di velenosità nel confronto politico del quale tutti (anche noi) faremmo volentieri a meno e che rischia di riprodurre uno squilibrio che porta, come è consuetudine storica nel nostro paese, i maggiori privilegi a chi ha il maggiore potere (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

SALVATORE CARDINALE, *Ministro delle comunicazioni*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, il dibattito di oggi sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità ha già fatto emergere alcune delle osservazioni e delle critiche serrate e forti che l'opposizione intende proporre e riproporre nei confronti del provvedimento in esame.

Noi abbiamo osservato che vi è una ferita di fondo che viene arrecata anche al confronto democratico, alla libera espressione del pensiero, quando si comprime in modo irreversibile — perché si comprime attraverso un divieto assoluto — il diritto di ogni attore politico di partecipare con pienezza di mezzi e di condizioni espressive alla campagna elettorale per far conoscere il proprio pensiero politico nel momento in cui chiede agli elettori un consenso.

Questa perplessità, che è una perplessità generale, io l'ho vista rafforzare nel corso dell'istruttoria che abbiamo svolto

in Commissione. In Commissione, durante le audizioni informali di tre ex presidenti della Corte, abbiamo affrontato proprio questo tema: qual è il limite del contemperamento tra l'interesse che diviene diritto e diritto fondamentale tutelato dalla Costituzione di chi vuole esprimere liberamente il proprio pensiero politico e l'interesse alla effettiva equità e parità di condizioni nell'accesso ai mezzi di libera espressione del pensiero politico? Credo che tale contemperamento si possa realizzare garantendo condizioni libere ed eguali per tutti, non impedendo — sia pure paritariamente a tutti — questa possibilità di accesso! Questa è la filosofia di fondo che distingue in modo radicale le posizioni che Forza Italia e le altre opposizioni stanno rappresentando in quest'aula.

Allora, come ha detto ora l'onorevole Follini, vi sono dei sospetti, dei sospetti che divengono purtroppo certezze, che, trattandosi (e vorrei dire « pur trattandosi ») della stesura di regole in uno dei settori fondamentali della democrazia (è quindi uno di quei settori in cui le regole vanno davvero scritte assieme, con una ampia maggioranza di forze politiche), in questo così delicato settore di regole, la regola la maggioranza la voglia scrivere esercitando le proprie prerogative di maggioranza per un interesse di parte della stessa. Questo sospetto evidentemente non contribuisce al dialogo positivo tra le forze politiche non solo per questa vicenda, ma anche per tutte le altre vicende che da qui ai prossimi mesi verranno rappresentate nelle aule del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati. A me spiace che questo accada. Mi rendo conto che una democrazia compiuta è quella in cui le regole, tutte le regole, vengono scritte ad un tavolo assieme all'opposizione da parte della maggioranza; non quella democrazia in cui la maggioranza, avvalendosi delle sue legittime prerogative di maggioranza (legittime, in ogni settore e in ogni materia), operi in tal senso salvo che nella stesura di regole comuni, perché — come qualche collega ha detto oggi nel dibattito sulle questioni pregiudiziali —, se qualcuno

rinuncia o attenua anche per conto mio la difesa e la tutela di un diritto che è di entrambi, colui che ha rinunciato non può farlo anche per me! Nello stesso modo, io ho titolo a scrivere insieme a chi ha avuto dagli elettori la maggioranza dei consensi quelle regole che dovranno disciplinare le prossime campagne elettorali, nelle quali io spero di diventare maggioranza e che l'attuale maggioranza diventi opposizione. Questo vuol dire scrivere le regole insieme! Ed allora, il sospetto che queste regole vengano piegate a fini di parte — come tutti i colleghi comprendono e come il ministro ovviamente avvertirà — indebolisce in modo straordinario la tenuta democratica di queste regole che stiamo cercando di scrivere.

I punti più importanti li hanno sottolineato i colleghi relatori per la minoranza: la disparità di trattamento tra stampa e televisione e la disparità di trattamento tra emittenti locali e nazionali. Vi sono poi dei problemi delicatissimi che toccano la certezza delle situazioni giuridiche soggettive: la definizione di soggetto politico. È un tema ben sottolineato nel dibattito che si è svolto ieri sera al quale io ovviamente ho partecipato nel Comitato per la legislazione.

Quando in una legge in cui si tratta di definire la parte più delicata, cioè l'ambito applicativo soggettivo, si dice che la legge si applica ad ogni soggetto politico, noi riteniamo davvero che in una materia così sensibile l'individuazione dell'ambito applicativo non dia luogo a possibili controversie anche frequenti? Allora vogliamo rinunciare a specificare nel tessuto normativo chi sia il soggetto politico destinatario, o i destinatari, di queste disposizioni? Vogliamo che anche su questo sia la giurisprudenza e siano i giudici a decidere ancora una volta sostituendosi alla politica perché in questo Parlamento forse non abbiamo nemmeno il coraggio o la volontà di metterci d'accordo per individuare a chi si debba applicare la legge che pure nel merito non condividiamo? Almeno sull'individuazione dei soggetti destinatari credo che le chiusure della maggioranza, rispetto alle quali invito in modo

davvero sentito ad un ripensamento, siano chiusure francamente ingiustificabili. Debbo dire che è giustificata la nostra reazione dura dinanzi alla chiusura anche a chiarire quello che ogni cittadino e ogni interprete ha diritto di vedere: un testo normativo facilmente comprensibile da parte di chiunque.

Ancora, non è questione di poco conto quella sollevata da un organo di questa Camera, il Comitato per la legislazione: il mancato coordinamento con la legge n. 515 del 1993. Quando molti di noi sostengono (ed io stesso ritengo) che la materia non sia priva di regolamentazione normativa allo stato attuale della legislazione, ma che ci sia, proprio nella legge n. 515, la esatta individuazione di organi, autorità e procedimenti per l'assegnazione di spazi paritari a tutti gli attori politici, la prova che questo è vero, e che quindi la norma non è necessaria per colmare un vuoto normativo, perché la normativa c'è, e un argomento forte a sostegno di tutto questo sono dati dal fatto che nella legge non vi sono abrogazioni esplicite di quella parte della legge n. 515 che disciplina proprio i provvedimenti ed i poteri di assegnazione degli spazi e di delimitazione che sono completamente e totalmente regolati dal nuovo provvedimento. Una tecnica legislativa corretta abroga espressamente quando esiste la possibilità di una sovrapposizione anche parziale perché questa non è materia in cui il rischio di sovrapposizione possa in qualche modo legittimamente intervenire.

Chiudo il mio intervento con una ultima considerazione. Mi impressiona e mi preoccupa l'attribuzione ad organi come l'autorità che, essendo organi indipendenti, come è noto, hanno l'altra faccia della medaglia: non rispondono a nessuno, non rispondono al potere politico, non rispondono al Governo. Ebbene, c'è una disposizione che attribuisce in bianco la potestà di adottare sanzioni cautelari d'urgenza di contenuto indeterminato.

Per i colleghi che ricordano i principi generali del diritto, anche processuale, le misure cautelari, cioè quelle di tipo ini-

bitorio o ripristinatorio non possono mai essere a contenuto indeterminato e qui si parla addirittura di sanzioni ulteriori che l'autorità adotta rispetto a quelle esattamente definite negli articoli precedenti. Ebbene, questo provvedimento delega in bianco ad un'autorità di incerta natura giuridica (perché tutti i giuristi su questo si stanno interrogando) e sicuramente irresponsabile giuridicamente il potere di adottare sanzioni innominate. È una ferita ulteriore nel nostro ordinamento, su cui riteniamo si debba intervenire.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge governativo n. 6483, approvato dal Senato della Repubblica, meglio noto come provvedimento sulla *par condicio*, risponde in maniera inadeguata ai problemi suscitati dalla comunicazione politica in Italia, e a due in particolare: come tutelare il diritto dei cittadini a ricevere un'informazione sostanzialmente corretta, obiettiva ed imparziale e come tutelare il diritto dei partiti di esprimere e diffondere, in effettive condizioni di parità, il loro progetto politico con ogni mezzo, dunque anche attraverso forme liberamente scelte di propaganda e di pubblicità (i cosiddetti *spot*).

Come è facile intuire, un sistema politico, se proclama la pretesa di tutelare anche costituzionalmente il diritto dei cittadini all'informazione e a farsi un'idea, non può contestualmente ridurre, fino a renderli insignificanti ed inefficaci, gli spazi destinati alla comunicazione politica, in particolare quelli che i partiti potrebbero utilizzare durante le campagne elettorali per ottenere il consenso degli elettori. La tutela di cui qui si parla, peraltro, non scaturisce solo dalle convinzioni di Alleanza nazionale ma da un'attenta e condivisa lettura del primo comma dell'articolo 21 della Carta costituzionale, la cui portata, sebbene sul piano squisitamente lessicale guardi più al passato che al futuro, è ormai ritenuta comprensiva di

quei *media* che solo più tardi del 1947 dimostreranno una capacità persuasiva di gran lunga superiore di quella dei tradizionali mezzi di comunicazione del pensiero.

In buona sostanza, i diritti di informare, di informarsi e all'informazione, rientrando a pieno titolo, in una società della comunicazione come la nostra, nella categoria dei diritti pubblici soggettivi, necessitano di un sistema di garanzie rafforzato almeno per due motivi fondamentali: perché rappresentano il presupposto logico e cronologico della libera formazione e manifestazione del pensiero e perché, se vulnerati, si colpisce al cuore la stessa natura democratica del sistema politico e costituzionale.

Onorevoli colleghi, come s'intuisce da questi richiami, la problematica della comunicazione in Italia si presenta molto più complessa della normativa sulla cosiddetta *par condicio*, di cui ci stiamo occupando con il disegno di legge n. 6483. Avremmo voluto che il provvedimento in questione normasse la comunicazione in generale, esplorasse i diversi settori della società dove si fa comunicazione e si incide nella formazione del pensiero dei cittadini prima ancora che nella sua manifestazione, ma ciò non è stato possibile per l'atteggiamento di chiusura di una maggioranza che aveva ed ha un solo interesse, anche se non dichiarato: quello di chiudere la partita in vantaggio prima delle elezioni regionali e delle elezioni politiche del 2001.

Se così è, si capisce e si giustifica la chiusura ideologica ed il tasso di opportunismo politico che caratterizzano espressioni come quelle di cui all'intervento del sottosegretario Vita, che ha detto testualmente: «La pubblicità è una forma comunicativa nata per la vendita dei prodotti commerciali, che rifuggono da ogni confronto nell'esaltazione delle proprie qualità vere o presunte; importante è che l'acquirente riceva una determinata immagine del prodotto, vera o falsa non importa, ciò che conta è la vendita. Comprimere la politica in uno *spot* commerciale è riduttivo e pericoloso,

perché si entra in un campo dove realtà e finzione si mischiano. È anche un problema di etica, va sottolineato: fare politica è una cosa, vendere un prodotto chiamato politica è un'altra cosa. Il disegno di legge non pone in dubbio l'esigenza di fare politica attraverso la radio o la televisione, bensì tende a limitare l'uso di forme anomale di comunicazione, non adatte alla particolarità delle argomentazioni politiche». Questo è quanto è stato dichiarato dal sottosegretario Vita.

Come si vede, si tratta di concetti fortemente datati, nell'ambito dei quali s'ignora l'evidenza di una società della comunicazione, che si presenta ricca, articolata e soprattutto attraversata da una molteplicità di fonti informative, che vanno da una ricca produzione editoriale ad una influente presenza di testate giornalistiche, da una significativa produzione teatrale e cinematografica ad una consistente rete di emittenti radiotelevisive pubbliche e private, da una scuola pubblica e privata diffusa sull'intero territorio nazionale ad una rete Internet che collega con il mondo intero, dove nessuno può ragionevolmente contestare che la propaganda elettorale ed i messaggi pubblicitari cadano dentro un dibattito ed un confronto politico e culturale intenso, contrastato e plurale. Ovvero, i messaggi pubblicitari non cadono nel deserto della comunicazione, ma all'interno di un contenitore più vasto ed estremamente plurale. L'unica cosa che stona, e che rende il nostro sistema politico «a rischio regime», è semmai che l'universo comunicativo di cui si va parlando appare sensibilmente sbilanciato a sinistra. Tuttavia, tale dato conforta, e non scoraggia, un provvedimento sulla comunicazione politica ed elettorale aperto e ancorato alla tutela del diritto di chiunque a manifestare con ogni mezzo il proprio pensiero.

La molteplicità delle fonti informative, requisito sempre richiesto dalla Corte costituzionale, e la ricchezza del dibattito comunicativo che, come ho detto con forza, è un dibattito plurale, rappresentano dunque la risposta più argomentata e convincente a favore della legittimità

dell'uso della propaganda e della pubblicità politica ed elettorale sui mezzi di diffusione radiotelevisiva ed offrono altresì, al contrario di quello che sostengono l'onorevole Vita e l'onorevole Massa, la chiave di lettura del perché da noi, in Italia, lo *spot* non rappresenti uno strumento di manipolazione del pensiero, come si lascia intendere, ma la forma più significativa, sintetica, immediata ed efficace di comunicazione di un messaggio, di un interesse, di un valore, di un programma o di un progetto. Lo *spot*, quando agisce all'interno di un universo comunicativo plurale, come quello italiano, costituisce un «di più e meglio», che aiuta a capire, e non a confondere, e che si coniuga perfettamente con la modernità. Non si spiegherebbe, cari colleghi, diversamente perché ormai allo *spot* faccia ricorso la Presidenza del Consiglio per le campagne di sensibilizzazione e di solidarietà sociale; la Chiesa per pubblicizzare il Giubileo o per motivare l'8 per mille; le società sportive per montare un avvenimento agonistico; il mondo dell'economia per vendere un prodotto; i soggetti del volontariato e le organizzazioni umanitarie internazionali per mobilitare le coscienze. Né si spiegherebbe il fatto che nella realizzazione degli *spot* si cimentano famosi registi ed intellettuali, che li considerano ormai alla stregua di una moderna forma d'arte.

Se dunque, il nostro, in Italia, è un contesto comunicativo plurale, dove ogni tema, ogni argomento della politica è affrontato, approfondito, sviscerato in tutti i suoi aspetti, la molteplicità delle forme di propaganda elettorale rappresenta un dato dal quale non si può prescindere e che non può essere vulnerato, come si fa con questo disegno di legge. La pubblicità politica in forma di *spot*, la libertà di forme nella propaganda elettorale, un sistema misto gratuito e a pagamento sulla propaganda in generale, la parità di accesso e la parità di trattamento, un'informazione obiettiva, completa ed imparziale, una pubblicità che non sia denigratoria, palesemente falsa ed ingannevole, un tetto di spesa adeguato,

un efficace sistema di controllo riducono, e non aumentano, la distanza tra i partiti in competizione e consentono ai soggetti politici di competere alla pari.

Lo *spot*, la pubblicità e la propaganda sui mezzi di diffusione di massa, in particolare, se vengono regolamentati e non cancellati accorciano le distanze da apparato e da organizzazione, che ancora residuano dalla prima Repubblica, a favore dei partiti che si sono avvantaggiati da Tangentopoli e pongono tutti i soggetti politici sulla stessa linea ai blocchi di partenza.

Onorevoli colleghi, la maggioranza di Governo per vendere la cancellazione degli *spot* e della propaganda dalle emittenti nazionali private e da quelle locali ha spesso richiamato la normativa di alcuni paesi europei, come la Gran Bretagna o la Germania. A parte la circostanza che quasi ovunque si differenziano gli *spot* dalla propaganda elettorale, a nessuno sfugge che, se in alcuni paesi dell'Occidente non si consente la diffusione di *spot* politici — ammesso che sia vero — durante le campagne elettorali, ciò è dettato più dalla necessità di « proteggere » il bipolarismo, o il bipartitismo alla pari, che c'è, da insidie esterne che, come in Italia, dall'interesse a favorire un bipolarismo alla pari che ancora non c'è e che oscilla tra il ritorno al trasformismo e il rischio regime. Per dirla altrimenti, in Inghilterra non si fanno gli *spot* per difendere il bipartitismo dall'insidia dei liberali, mentre si consentono i sondaggi fino al giorno prima delle elezioni perché tanto fanno fuori i liberali ed è un problema interno, una questione privata tra laburisti e conservatori.

In Inghilterra ciò avviene, quindi, per eliminare il terzo scomodo, mentre in Italia non si fanno gli *spot* o non si consente la propaganda elettorale per eliminare il secondo scomodo, che è il Polo delle libertà come antagonista della maggioranza di sinistra.

È stato per tale motivo che nel confronto politico-elettorale del 27 marzo 1994 solo una normativa come quella della legge n. 515 del 1993 ha consentito

alle forze politiche moderate federaliste di centrodestra di ristabilire una parità di partenza.

Attenzione: una volta crollati i partiti di Tangentopoli, sui quali si fondava la prima Repubblica, mentre la parità che la reggeva e che contrapponeva all'apparato comunista quello democristiano veniva meno, un'altra parità non la sostituiva e così, se una parte di quel sistema scompariva — DC, PSI, PRI, PLI e PSDI —, l'altra, quella che residuava dal PCI, si consolidava. Il dato di partenza non è quindi la *par condicio*, ma una « dispar » *condicio* a favore della maggioranza di centrosinistra.

Sia la Corte costituzionale, sia il Garante hanno avuto modo di precisare quali limiti si accompagnino a quella tutela, per garantire il diritto all'informazione, ad informarsi e ad informare. La sinistra si aggancia più ai limiti che alla tutela e punta, come abbiamo sempre ribadito, alla cancellazione dai mezzi radiotelevisivi della campagna elettorale.

Cosa significa, infatti, se non questo, imporre la gratuità dell'offerta degli spazi di propaganda elettorale sulle emittenti private nazionali? Basti pensare a quello che è avvenuto nel 1995: le emittenti hanno fatto l'offerta degli spazi prima dell'entrata in vigore del provvedimento sulla *par condicio*; subito dopo tale entrata in vigore, hanno ritirato l'offerta, perché, se alla concessione di spazi gratuiti non corrisponde un vantaggio connesso a spazi a pagamento, nessuna emittente blocca il proprio palinsesto televisivo, quando potrebbe dedicare quel tempo ad altre trasmissioni sponsorizzate dalle società commerciali. Con questo sistema si cancella di fatto l'offerta degli spazi.

Cosa significa la proibizione degli *spot* sulle reti nazionali pubbliche e private, se non che si vogliono inchiodare pochissimi utenti a noiosissimi dibattiti? Cosa significa che si possono consentire sulle reti private locali due *spot* al giorno in due contenitori specifici da diffondere fuori dai contenitori commerciali, se non che si intende svuotarli di ogni efficacia persua-

siva? Ad esempio, vi saranno venti o venticinque soggetti politici che partecipano alla competizione elettorale e che hanno diritto ad uno *spot* di due minuti, per un totale di quaranta minuti; con un avviso si comunicherà agli utenti televisivi che si sta per trasmettere la pubblicità elettorale e gli utenti cambieranno canale. L'obiettivo è questo?

La stessa pretesa riconoscibilità degli *spot* politici significa che essi entrano all'interno di contenitori commerciali, perché la riconoscibilità esiste se ci si trova all'interno di qualcos'altro. La verità è che si vuole mettere il bavaglio — lo abbiamo sempre detto — e che, per mantenere il vantaggio venuto dal crollo di Tangentopoli, la maggioranza di Governo utilizza scorrettamente un argomento: la discesa in campo di un soggetto che possiede tre canali televisivi costituisce un evidente conflitto di interessi; tesi che, se ha un suo fascino, non regge ad un'analisi attenta e puntuale di cosa si intenda esattamente per comunicazione.

La sinistra dice di sapere che, tutto sommato, stanno uccidendo la libertà e stanno mettendo il bavaglio all'informazione, ma c'è Berlusconi. Sappiamo benissimo che, per quanto riguarda la comunicazione in generale, come abbiamo detto, ci troviamo all'interno di un universo plurale, in cui istituzionalmente agiscono molti soggetti: un sistema misto radiotelevisivo, la scuola pubblica e privata, il pluralismo editoriale e delle testate, tre reti televisive, la RAI, Telemon-tecarlo e le altre TV pubbliche e private. Ciò costituisce un elemento di pluralità che rafforza la democrazia.

Con riferimento all'informazione e alla tutela della sua genuinità, la proprietà dei mezzi televisivi non è importante, perché sia il Garante che la Corte costituzionale hanno stabilito esattamente come si fa informazione. Su questo versante, in verità, la sinistra di regime intende soltanto mantenere vive le condizioni di disparità che le hanno consentito in passato di vincere, conservando inalterato il vantaggio di cui abbiamo detto.

La verità è che il provvedimento in questione punta a mettere il bavaglio all'informazione e non può valere a nulla la circostanza (visto che c'è il tetto di spesa di cui ogni tanto si parla) che, pagando la propaganda e la pubblicità sulle emittenti private nazionali di Silvio Berlusconi, la maggioranza finanzia l'opposizione. Questo è un argomento risibile. E aggiungo: quale importanza può avere, per esempio per Alleanza nazionale, la circostanza che il quotidiano *la Repubblica* sia orientato a sinistra, sia di proprietà di un editore di sinistra, se è garantita la proprietà di accesso e di trattamento sulla propaganda e sulla pubblicità politica ed elettorale a pagamento? Addirittura con i propri messaggi si possono colpire ceti e fasce di elettori contigui all'elettorato di centrodestra diversamente non raggiungibili.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

DOMENICO NANIA. Perché non trasmettere propaganda e pubblicità politica ed elettorale anche a pagamento su Telemon-tecarlo, pur essendo questa di proprietà di un senatore popolare?

Onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che non amplia gli spazi della libertà di informazione...

PRESIDENTE. La prego, deve concludere.

DOMENICO NANIA. ... ma li riduce. Per queste ragioni il Polo della libertà e Alleanza nazionale, in particolare, voteranno contro (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, a me fa piacere che, forse data l'ora e l'aula vuota, sia possibile fare un dibattito sereno e più argomentato tecnicamente. Ringrazio i colleghi, dai quali

sono in fiero dissenso, perché hanno offerto un contributo che a me interessa e ben lontano dai toni di quell'estremismo « proprietario » — moderna variante dell'estremismo « proletario » — che oggi ha dato prova di un modo antico, urlato, cioè esattamente il contrario di un atteggiamento moderato, serio, rigoroso di affrontare tali questioni.

Non vedo francamente nessun dramma nel discutere questo provvedimento, vedo più i toni della farsa che del dramma, per la verità; vedo una testarda difesa di privilegi individuali che non hanno luogo in nessun altro paese.

Trovo giustissimo difendere il privilegio di uno, ma la libertà di tutti è altra cosa. Il provvedimento approvato al Senato con il voto della Lega (per ragioni di carattere finora misterioso, anche se non ho capito bene perché abbia modificato tale atteggiamento, tanto più che è stata la forza più oltranzista, dal che si deduce che bisogna sempre diffidare degli atteggiamenti urlati ed estremizzati che danno sempre luogo a sorprese, a volte anche nei confronti degli alleati), e che io penso debba essere ulteriormente migliorato alla Camera (mi rivolgo al Governo), è in assoluto il più moderato, il più mite tra quanti sono stati approvati in Europa. E su questo io nutro preoccupazioni, anche perché la situazione italiana è diversa da quella degli altri paesi europei: è esattamente il contrario di quella che è stata descritta e, proprio perché vi è il conflitto di interessi, richiede una norma più rigorosa, non il contrario (come sostengono peraltro numerosi giuristi conservatori in Europa). Non si tratta di affermazioni generiche esse traggono fondamento dalle stesse schede inviate in Commissione dal presidente dell'authority, professor Cheli. Non le ripeterò.

In Francia il divieto è assoluto negli ultimi novanta giorni e non c'è un sistema propriamente bipolare, ma un sistema estremamente rigoroso composto da più partiti; analogamente in Spagna, dove non c'è un sistema bipolare e dove la situazione è diversa da quella francese; analogamente in Germania e nel Regno Unito.

Possiamo andare ovunque, ma la situazione non cambia. Il divieto è più attenuato in Germania e nel Regno Unito dagli spazi autogestiti e da un forte aumento della comunicazione politica non pubblicitaria e non a pagamento.

Soluzioni analoghe sono state approvate in Svezia, in Danimarca e in Norvegia. In nessun paese ciò ha dato luogo a tensioni, drammi, sceneggiate e scontri d'aula. Nessuna forza democratica di destra o di sinistra ha avvertito ciò come un regime, lo stalinismo, il bolscevismo. Fra l'altro i bolscevichi non affrontarono mai la questione del conflitto di interessi perché avevano un sistema molto più radicale e sarebbe stato riprovevole affrontare questioni di questo genere; comunque, non si occuparono del conflitto di interessi, tema estraneo a quel tipo di cultura. Si tratta di provvedimenti ordinari, condivisi che pongono al centro il principio delle pari opportunità e la riduzione (mi rivolgo agli amici di Alleanza nazionale che su questo hanno discusso più volte) del peso del denaro come unico motore della determinazione del consenso. Questo è un tema tipico della destra popolare europea, mentre le destre aziendali sono cosa diversa dalle destre popolari. Se il denaro diventa l'unico motore, saremmo meno liberi tutti. Qui non c'è il problema della sinistra di regime e non vorrei tra qualche anno assistere a manifestazioni della destra di popolo contro la destra di regime, non vorrei che si aprisse un conflitto tra chi è proprietario della comunicazioni per tutti e le forze politiche che dovranno essere tributarie.

È quindi questo un elemento vero di riflessione che riguarda tutti noi, altro che sinistra o destra di regime! Non a caso, la stessa riflessione è in corso negli Stati Uniti tra democratici e conservatori dove, si dice, il peso della televisione e del denaro sta diventando preoccupante nel determinare gli schieramenti. Ecco perché non si tratta di una « questioncella ».

La drammatizzazione italiana non deriva dalla « cattiveria » del testo in esame, ma dalla originalità solo italiana della coincidenza tra ruolo di leader politico e

proprietario di un vasto impero editoriale. È questa l'anomalia non aggirabile. Lo sappiamo tutti e lo diciamo in tutti i convegni. È questo il dato eccezionale e irripetibile: esso costituisce un bavaglio per la comunicazione. Altro che battaglia per la libertà! C'è il rischio di contrapporre alla libertà di pochi o di uno la libertà generale. Se così non fosse, se non vi fosse la difesa di un elemento di privilegio, perché non accogliere la proposta da me più volte lanciata di tradurre in italiano la legge spagnola con cui Aznar ha vinto le elezioni? Ricorderete che, a questa provocazione, Berlusconi si dichiarò d'accordo, poi, successivamente, affermò di non essere più d'accordo. Questa fu la cronaca delle notizie di agenzia. Insisto e rilancio quella proposta: se è vero che le altre leggi europee sono più liberali, siamo pronti ad abbandonare questa proposta di legge e a tradurre in un unico emendamento la legge spagnola e ad approvarla. Non so, però, se sia più conveniente. Noi, comunque, siamo pronti. È una legge che è stata condivisa dai conservatori spagnoli, con la quale hanno vinto le elezioni; quindi, di che cosa parliamo? Va dato atto a Silvio Berlusconi di aver detto con grande chiarezza: «tutta l'Europa sbaglia; ho ragione io: nessun modello europeo può essere assunto». Ma se tutto ciò fosse illiberale e di regime, perché non portarlo di fronte all'Alta Corte europea, cui spesso si fa riferimento? Perché non presentare una mozione al Parlamento europeo? Invito a presentare un ordine del giorno e a portarlo all'attenzione degli altri partiti europei. Sono tutti illiberali? Non credo. Penso, invece, anche se il mio ragionamento può sembrare un paradosso, rivolgendomi al Governo, che non bisogna farsi trascinare in questo scontro frontale. Non credo alle barricate sugli *spot* elettorali e a movimenti di popolo o a *sit in* contro *sit in*: siamo seri! L'opposizione in Commissione e in aula — ho ascoltato gli interventi degli onorevoli Nania, Romani, Landolfi ed altri — ha presentato anche alcune questioni di merito ed emendamenti tecnici che ritengo debbano essere

presi in considerazione, proprio perché non siamo in un regime, ma vi è una discussione aperta. Pertanto, tutto ciò che è sensato deve essere accolto. Penso a quando l'onorevole Follini pose la questione secondo cui il Governo non deve fare comunicazione istituzionale; è giusto, il Governo non può farsi propaganda, se vi è uno spazio protetto. Non vi possono essere *spot* governativi. Quella proposta fu accolta e va ora precisata. Si tratta di una giusta iniziativa, anche se proviene da chi, in questo momento, mi è avverso sul piano politico.

Quando l'onorevole Romani ci invita a stare attenti ad alcune questioni riguardanti l'emittenza locale e la distinzione tra emittenza nazionale e locale, nonché altre questioni tecniche, voglio rammentargli che il Governo ha già dimostrato grandissima sensibilità tramite i sottosegretari Vita e Cardinale; non bisogna, dunque, lasciarsi trascinare dalla polemica, ma vanno accolte le questioni fondate tecnicamente e non semplicemente propagandistiche o ideologiche.

Il provvedimento in esame è nel segno della tradizione europea e non dobbiamo deflettere da questo principio. Ho sentito parlare di bavagli e di annientamento della comunicazione politica e dell'impossibilità di conoscere candidati e progetti. Non è vero! Mi permetto di fare una domanda: la comunicazione politica consiste solo negli *spot* a pagamento e in nient'altro? Stiamo cadendo in una grande trappola: se vi sono tanti *spot* a pagamento, vi è tanta comunicazione politica; se non vi sono *spot*, non vi è comunicazione politica. No, così facciamo torto alla nostra intelligenza.

Sono convinto, invece, che vadano modificate altre figure. Penso — mi rivolgo al Governo — che vada migliorata la parte relativa all'emittenza locale; penso agli emendamenti presentati dal Trifoglio e, in particolare, dai socialisti democratici che parlano di spazi autonomi e di spazi autogestiti sulla rete nazionale; mi sembra una via non proibizionista e praticabile, che credo sia giusto accogliere. Penso, soprattutto, al regolamento demandato

all'*authority* e alla Commissione di vigilanza che — caso unico in Europa — è presieduta da un esponente dell'opposizione, l'onorevole Storace. Concorsi anch'io a quella scelta che ritengo, tuttora, giusta: molti non lo sanno, ma nell'*authority* il centrosinistra non ha più la maggioranza, in quanto sono cinque i componenti espressi dall'opposizione su otto. È un ben strano regime quello in cui le due *authority* hanno tale equilibrio. Ma di quale regime parliamo? Penso che dobbiamo rivolgerci all'*authority* perché all'atto della definizione dei regolamenti vi siano non chiusure, ma più fili diretti, più confronti tra i candidati e tra i programmi. La comunicazione politica non è solo quella a pagamento, è confronto tra donne e uomini su progetti. Su questo tema credo che il Governo debba seguire una strada di accoglimento e di apertura nei confronti di tutto ciò che consente di conoscere per votare, che è cosa diversa dalla riduzione della campagna elettorale al denaro. Penso che questa strada, indicata anche da esponenti dei gruppi dei Popolari, dei Democratici, dei Verdi, del Trifoglio, ma anche dell'opposizione, sia una strada giusta. Non bisogna avere paura di allargare questo solco, se possibile, ma nella direzione che ho indicato: aumentare e non ridurre la comunicazione politica, che non è riducibile agli *spot*. Quest'ultima è una falsa battaglia, e diventa anche sospetto, se c'è un conflitto di interessi, insistere sull'onerosità: è inellegante politicamente.

Ecco perché penso che alcuni degli emendamenti presentati debbano essere esaminati con grandissima attenzione, eliminando incongruenze, liberando la rete Internet da vincoli arcaici, diversificando ulteriormente tra le reti nazionali e quelle locali; tutto ciò nei limiti del possibile, senza stravolgere un provvedimento che a me pare già molto blando, molto mite, molto distante dalle necessità, e tenendo conto, tuttavia, che l'universo delle emittenti locali è più variegato, che esiste una sostanziale differenza anche tra le radio e le televisioni.

Mi permetto di sottolineare al Governo la necessità di riportare l'attenzione sui veri provvedimenti che imbavagliano l'emittenza locale e l'editoria. Da troppo tempo si attende l'approvazione del progetto di legge che non solo deve ridisegnare la RAI, ma finalmente anche definire gli ambiti dell'emittenza locale, che potrà vivere non se le diamo un po' più di soldi in questa stagione, ma se si ricreerà il mercato, se si supererà il duopolio, se la pubblicità non andrà soltanto nelle mani di Mediaset e RAI. Queste sono le condizioni strutturali che rendono obbligatoria l'approvazione di questo provvedimento. Io penso che su tali temi si debba dare un'attenta risposta alle imprese medie e piccole del nostro paese. Credo dunque che occorra eventualmente anche un ulteriore sforzo economico che consenta, nell'emittenza locale, un accesso dei candidati circoscrizione per circoscrizione, affinché vi sia un aumento delle possibilità di confronto.

Credo che il Governo e la maggioranza (e mi permetto di ringraziare il relatore Massa e l'onorevole Cananzi per la sensibilità e l'equilibrio dimostrati) debbano impegnarsi al miglioramento del testo: ritengo si tratti di un dovere non nei confronti dell'opposizione, ma dell'interesse generale. Nonostante il clima infuocato, ciò deve essere fatto.

A quest'ultimo proposito mi permetto di segnalare, nonostante il mio dissenso nei confronti della Lega, alcuni emendamenti presentati da quella parte politica in materia di sanzioni. In proposito la Lega presentò degli emendamenti che considero seri e rigorosi, perché non basta individuare l'emittente che sbaglia, occorre stabilire come intervenire, come sanzionare, come fissare una norma valida per tutti: non è ammissibile che le emittenti più piccole paghino le multe, mentre i più furbi riescono a scansarle. È tempo che verso la piccola e media emittenza si abbia la stessa attenzione che si è dedicata a Mediaset e RAI.

Non c'è dunque alcuno spirito di chiusura, ma non è possibile tacere di fronte al tentativo di fare dell'irrisolto conflitto

di interessi addirittura uno scudo contro l'adozione di norme ordinarie. Non si deve decidere contro qualcuno, ma non può più accadere il contrario, ossia che si rinunci a decidere per proteggere qualcuno che si ritiene *extra legem*. Non possono esservi cittadini al di sopra delle norme: nessuno è « più uguale » degli altri. Ciò infatti contrasta con la libertà di tutti e rischia di alterare il libero dispiegarsi del consenso e del voto.

Ho sentito spesso parlare dell'articolo 21, ma voi mi insegnate che tale articolo non prevede una garanzia di libera espressione infinita, altrimenti non si capirebbe perché già addietro nel tempo siano state adottate regole sul megafonaggio, sull'affissione e sul volantaggio, fino alla famosa sentenza della Corte costituzionale che metteva in guardia nei confronti del lancio di volantini dagli aerei, perché l'esibizione di potere economico può condizionare il voto. Insomma, è una materia molto delicata, non scherziamo: l'elemento dell'esibizione del potere e del denaro è un elemento delicatissimo, voi me lo insegnate, colleghi. Qui, poi, altro che volantaggio e affissioni, ci troviamo di fronte alle forme più sottili e più forti della tecnologia moderna!

Condivido l'interpretazione estensiva dell'articolo 21 della Costituzione: ma perché non vale per il diritto di cronaca? Perché talvolta si cerca di restringerlo? Perché non vale per la censura? Perché non vale per il libero accesso alla rete Internet? Perché non vale contro i *trust* che hanno bloccato il mercato televisivo? Perché non ci si richiama, anche in questi casi, all'articolo 21 della Costituzione, che io condivido? Io voglio un paese più libero, ma che sia più libero anche dai monopoli, dai *trust* e dai piccoli gruppi che hanno sequestrato la comunicazione in Italia. La nostra è una battaglia per restituire la libertà a tutti, libertà che è stata sequestrata. Questa è veramente una libertà contro i bavagli che già esistono. Altro che *par condicio*, questa è la vera questione: come restituire la libertà ai cittadini in tutte le forme della comunicazione?

Concludo rivolgendomi al Governo e dicendo che i Democratici di sinistra sono disposti ad approvare questo testo, seppur non ancora all'altezza della straordinaria anomalia italiana, perché manca ancora una norma rigorosa sul conflitto di interessi. Lo fanno perché rappresenta un punto di equilibrio possibile tra diverse posizioni che tengono conto anche del pensiero di forze diverse, che hanno chiesto un provvedimento basato sulla moderazione, sulla mitezza, sull'attenzione e sul rispetto delle norme. Credo sia giusto tenere conto dell'interesse di tutti. Tuttavia, noi chiediamo al Governo e a noi stessi un'eccezionale accelerazione della modernizzazione del sistema della comunicazione e dell'affermazione delle libertà: mi riferisco alla norma sul conflitto di interessi, al provvedimento n. 1138, al provvedimento sull'editoria, fermo ormai da tempo, e penso al piano di azione per la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e dell'informatica che è stato annunciato da tempo, ma che deve ancora essere varato.

Potreste chiedervi perché parlo di queste cose: semplicemente perché la libertà attiva non è la libertà di essere inondati, in questo settore, dagli *spot* a pagamento, ma è la libertà delle donne e degli uomini, anche dei più poveri, di accedere alle nuove reti telematiche, di godere di tariffe agevolate e particolari, di poter apprendere a scuola i nuovi alfabeti tecnologici per non diventare nuovi poveri e di consentire a migliaia di imprese italiane di essere competitive anche nel settore della multimedialità. Ciò significa poter disporre liberamente del proprio computer. Queste sono le libertà sostanziali nel campo delle comunicazioni che sono state ormai dimenticate: non si tratta semplicemente della libertà di poter accendere la televisione e vedere un milione di *spot*. La libertà è qualcosa di più serio e più ampio: per questo ho proposto una riflessione non polemica, che consenta, anche alla fine di questa discussione, di interrogarci nuovamente, perché riguarderà le grandi forze popolari che vogliono vivere non perché comunicano in qualche modo

e basta, ma perché vogliono unire milioni di persone. Questo è un grande tema sul quale vorrei proseguire la discussione.

Noi non parteciperemo ad alcuna guerra degli *spot*; continueremo a lavorare con moderazione e pacatezza affinché, anche in questo settore, si superino i privilegi e si riescano ad avere regole condivise da tutti, dialogando anche con chi non la pensa come noi, senza demonizzare, senza gridare, senza aggredire.

Credo dovremmo riflettere tutti sul fatto che, nei giorni scorsi, Silvio Berlusconi ha rivolto un appello ai moderati italiani, invitandoli ad un grande fronte contro i bolscevichi (anche la Costituzione prevede che si possano avere visioni: pertanto, rispetto Berlusconi che vede bolscevichi ovunque). Egli ha suggerito di riunirsi e di costituire un grande fronte. Attorno alla bandiera della *par condicio*, ha invitato tutti i moderati, nel Parlamento e nel paese, a stare con lui per dare una lezione agli arroganti. Ebbene, l'estremismo è sbagliato quando lo usiamo noi, ma è sbagliato anche quando lo usa chi si definisce moderato, perché, finora, ha ottenuto un solo risultato. Non so come andrà a finire questa storia, ma so che molti moderati, in questo Parlamento, di fronte a quei toni, a quella chiamata alle armi e all'uso di parole francamente farsesche oggi hanno già risposto dicendo: « non siamo disposti ad arruolarci ».

Voglio concludere ringraziando, perché per me è stato un esempio di stile e di rigore, il presidente della Commissione affari costituzionali, l'onorevole Rosa Jerbolino Russo, che in una situazione molto difficile ha dato a tutti noi — o almeno a me che non frequentavo quella Commissione — un'idea di cosa siano la moderazione, lo stile e la pacatezza. La ringrazio a nome del mio gruppo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Fontan, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO ANEDDA. Signor Presidente, mi piace e mi sforzo di parlare schiettamente.

La sinistra vuole l'approvazione di questo disegno di legge perché è convinta di aver perso le elezioni europee a causa degli *spot* elettorali dell'onorevole Berlusconi di Forza Italia. Lo ha detto senza la mia schiettezza anche il sottosegretario Vita quando ci ha ricordato l'influenza del flusso della comunicazione attraverso i messaggi televisivi. È un errore che fa torto alla verità e agli elettori ritenuti capaci di compiere scelte politiche con la stessa capacità di ragionamento che tutti noi impieghiamo nello scegliere un dentifricio o nell'acquistare un pacco di biscotti. A questo desiderio, però, si affianca un altro obiettivo: trasmettere il messaggio secondo il quale il divieto d'uso della televisione per la politica sia democrazia, mentre l'opposizione alla legge sarebbe, in sostanza, difesa di Mediaset. Guardando a Mediaset dovrebbe essere interpretata l'azione politica di Forza Italia. È un messaggio capzioso, politicamente intelligente, quanto falso ed abile.

Scompaiono da questa impostazione i principi; si affievoliscono i motivi reali di un conflitto politico, eppure sono solo i principi e la difesa di valori non rinunciabili — questi sì essenza della democrazia — che spingono al nostro impegno.

Vorremmo far comprendere — e forse ci riuscirà difficile perché non abbiamo dalla nostra i mezzi di comunicazione che ha il Governo e che oggi ha la sinistra — che la nostra opposizione è difesa delle libertà, pronunciando questo sostantivo sottovoce, senza enfasi: libertà di pensiero, libertà di espressione, libertà di comunicazione, innanzitutto; non solo la libertà di informare e di essere informati, come ci siamo detti fin quasi ad annoiarci, ma anche le altre libertà, quelle che, in mancanza di un'informazione, possono essere compresse, impedito o affievolite senza che qualcuno se ne accorga o se ne accorga quando i buoi sono fuggiti dalla stalla perché la comunicazione è la difesa delle libertà.

Mentre parlo vorrei che ciascuno di noi immaginasse un mondo nel quale dalla televisione scompaia la politica e ogni accenno alla politica, il mondo degli anni cinquanta, forse. Credo che ciascuno di noi direbbe a se stesso che è un mondo impossibile perché il progresso non si ferma, perché al moderno non si mettono legami e perché questa legge forse servirà per l'uso per il quale credete possa essere utilizzato da voi di sinistra, ma essa sarà vecchia tra otto mesi perché al moderno non potete mettere freni, così come nessuno ha potuto metterli al pensiero. Siccome so che l'intelligenza della sinistra non vuole questo mondo che sa irrealizzabile, pretendo di ipotizzare che voglia un mondo televisivo nel quale la politica sia filtrata — forse, più esattamente, contingentata — dalla forza di Governo (che in questo momento noi sappiamo occasionale e vorremmo fosse temporanea), la sinistra.

PAOLO ARMAROLI. La sinistra fa cose dell'altro mondo!

GIAN FRANCO ANEDDA. Quindi, si vuole contingentare l'informazione per ottenere un risultato immediato tra ottanta giorni, nella consapevolezza che la legge tra un anno potrà essere vecchia.

Allora, il difetto, il vizio di fondo si enfatizza e si ingigantisce, perché non solo si comprimono le libertà, ma le si comprimono a favore, a vantaggio e nell'interesse contingente delle forze che oggi sono di maggioranza. Questo è il peccato più grave: giocare con le libertà a proprio vantaggio.

Il testo della proposta di legge conferma o nega ciò che ho detto? Badate, non si tratta soltanto del divieto dei cosiddetti *spot* (e sarebbe abbastanza). Basta scorrere il provvedimento, a cominciare dall'ipocrisia della prima riga nella quale o con la quale una legge di divieti viene spacciata al disattento lettore come un provvedimento che promuove la parità di trattamento e l'imparzialità. Poiché però questa è una questione di qualità di linguaggio, in fin dei conti anche abba-

stanza lieve rispetto alla sostanza, pongo un altro problema che è diverso e maggiore. Non ho ancora compreso chi siano i soggetti politici menzionati dal primo comma dell'articolo 2: i partiti, i gruppi, i movimenti, i circoli, i singoli candidati? È possibile immaginare, a chi voglia ragionare serenamente, che possano avere parità di accesso alla televisione nazionale tutti i candidati nelle elezioni regionali o politiche, ma soprattutto in quelle in cui, con il sistema proporzionale, vi sono le liste? Chiedo se questo sia pensabile e per quale ragione, in nome della parità di accesso, il candidato della Sicilia non dovrebbe apparire sulla televisione nazionale mentre dovrebbe andare in onda quello del Lazio.

PRESIDENTE. Onorevole Anedda, dovrebbe avviarsi alla conclusione.

GIAN FRANCO ANEDDA. Sto concludendo.

Qual è la differenza tra valutazioni politiche, opinioni politiche e l'informazione? Fare apparire tutti i giorni alla televisione un candidato, magari in silenzio, che cos'è, informazione o comunicazione d'opinione? Farlo vedere mentre torna a casa o accarezza il cane senza che dica niente mentre a muoversi è solo la coda del cane che scodinzola è comunicazione, informazione od opinione? Come vedete — ho concluso, Presidente — vi siete incamminati lungo una strada pericolosa. Perché pericolosa? Perché chi decide o dovrebbe decidere su tali scelte è — o più esattamente sono — organi della maggioranza: una Commissione parlamentare nella quale si rispecchia la maggioranza, un garante dell'informazione nominato dalla maggioranza. Questo è il controllo.

PRESIDENTE. Onorevole Anedda, lei ha sforato largamente il suo tempo.

GIAN FRANCO ANEDDA. In conclusione, l'ultima osservazione attiene al fatto che, là dove si parla di confronto di opinioni politiche, mi domando quante siano tali opinioni; vi rientrano anche